

## Spencer e l'anarchismo

Ho avuto occasione più d'una volta di sentire dei laureati delle regie università negare la relazione fra l'anarchismo e le idee sociologiche dello Spencer. E vi è la ragione; plausibile ragione per l'abitudine di falsare le proprie vedute onde non rinunciarsi la classe dalla quale costei signori traggono una vita di ozio e di lanti compensi. Eccezioni ve ne sono sempre, ma la grande maggioranza di questi fortunati figli di papà, di questa classe che al furto dei propri antenati deve la ricchezza ed il sapere, la maggioranza ripete nega la relazione fra le idee dello Spencer e l'anarchismo. E precisiamo innanzi tutto la funzione dell'anarchismo e dell'anarchia anche perchè non si possa dire che fra gli anarchici operai che le regie università o i collegi salesiani non ebbero a frequentare manchi quel raziocinio comune che a tali laureati fa difetto per la pagnotta che sa di turpitudine e di vergogna. È innegabile che le funzioni dell'anarchia e dell'anarchismo siano distanti fra di loro benchè l'uno dipenda dall'altro, per la semplice ragione che anarchia si può definire la tesi scientifica del risanamento della cloaca sociale, mentre anarchismo è critica pura del sistema odierno di società preconcettualmente partentesi dalla tesi scientifica Anarchia. E per società odierna io non intendo il solo sistema politico morale, religioso, vigente ma bensì tutto ciò che, prodotto della società stessa, viene contribuendo al suo incremento nella linea di condotta prestabilita dalla morale e dalla politica. È questa la ragione per cui gli anarchici seguaci dell'anarchismo negano a tutte le funzioni della società presente, anche se possono sembrare utili o proficue all'uomo in generale, la loro ragione di essere perchè dette funzioni sono il prodotto di un organismo guasto e malsano. E Spencer non ha fatto altro che criticare la società e le sue manifestazioni, senza mai che minimo momento d'incertezza, pronto sempre a dire la verità su uomini e su istituzioni con uno spirito sempre nuovo ed efficace senza punto velare con la prosa melensa dei pseudo filosofi di corte le magagne della società della quale pur egli restava tocco.

Ed il punto di contatto fra l'anarchismo moderno e le idee dello Spencer sta proprio nella critica spietata che egli fa alla società. Certamente dopo la esposizione delle magagne egli cerca sovente di mitigarne l'effetto e vi riuscirà forse per il professore addomesticato alla congrega religiosa od alla critica politica, per noi che facciamo tesoro della sincerità che anima lo Spencer per noi ripete le parole vane, che l'autore non sente più, le mitigaie proposte che cadono di fronte alle sensate critiche che lo stesso pensatore fa, le ripudiamo perchè se pur rimangono una manifestazione dell'intelletto dello Spencer esse sono dettate non più dallo scienziato che il bistury ha adoperato colla foga amorosa per il raggiungimento delle sue idealità, ma dal sentimento egoistico innato nell'uomo allorchè si accorge di aver arrecato, per l'amore alla scienza, un danno alla classe a cui egli appartiene. E non è proprio necessario leggere tutti i lavori dello Spencer o scupare tutta la propria facoltà intellettuale intorno alla produzione di questo pensatore; basta leggere la critica che egli fa al sistema parlamentare per convincersi in quale mala fede questi pseudo docenti amano di navigare, senza curarsi se il loro operato può o non può danneggiare una intera classe che ha pure diritto alla vita.

È doloroso constatare che mente elevata e coscienza elastica possano convivere nella stessa persona in un connubio che ripugna. E si può spiegare fino ad certo punto che ciò avvenga fra i privilegiati della vita che vivono di menzogne e di compromessi vergognosi, ma che il fenomeno si verifichi nelle file della classe operaia che nulla possiede e nulla può attendersi dalla classe capitalista se non lo sfruttamento continuo, è davvero consolante.

Ma ritorniamo a Spencer: Io lo proclamo un efficace propagatore della critica retta, se non lo si vuol chiamare, come il professor Enrico Ferri ebbe a classificarlo in un suo lavoro giovanile, oh! molto giovanile, "un creatore della coscienza anarchica". Indubbiamente nelle conclusioni egli differisce dai Rêclus dai Bakounine o dai Gori, ma comunque le sue conclusioni vengono sempre a menomare la solidità delle istituzioni alle quali sembra abbia dichiarato una guerra spietata. Spencer è un demolitore pur rimanendo un conservatore; Spencer è un creatore del presente ordine sociale, pur

restando per esso; Spencer è un anarchico nel pensiero pur rimanendo nella coscienza un borghese della più bell'acqua. Lo si potrebbe chiamare un ambiguo se avesse la mentalità dei docti nominati in principio, perchè non avrebbe potuto impressionare che qualche meschina congrega; lo si potrebbe chiamare un incoincidente se dall'opera sua non rifulgessero

tutta la sincerità e la verità delle sue ardite affermazioni; lo si potrebbe infine gettare nel mondozziaio putrido delle accademie; ma è meglio tacere e studiarlo, perchè volendo pur classificarlo fra la peggiore specie di rettili, rimane sempre ad augurarsi che la sua progenie non sia morta con lui.

Nirbo

## CLEMENTE DUVAL

Memorie Autobiografiche

PARTE TERZA

(Continuazione vedi numero prec.)

Rientrato appena in dormitorio, un anziano forte come un Ercole — ho potuto di poi persuadermi che era vile quanto era forte — mi si avvicinò attaccando discorso.

— Vi ho visto in cortile mentre con Campagnol discorrevate un momento fa e certamente di cose gravi poiché vi tenevate appartati, e.....

— E mi pare che fischiate il naso in cose che non vi riguardano.....

— No, no, non v'inquietate, Duval: se ve ne parlo è perchè conosco l'uomo a cui prestate la vostra confidenza, Campagnol, cuore d'acciaio, come lo chiamano tutti; un soprannome che può dirvene qualche cosa.

— Toh! E perchè lo chiamano dunque "cuor d'acciaio"?

— Perchè se avete bisogno di due soldi o di un boccon di pane non ve li darebbe.

— Strano.....

— È così come ve la dico, Campagnol ha sempre soldi. È un *bonheur* di prim'ordine, un artista del genere, e se laggiù c'è cascato buscandosi otto anni di lavori forzati e venne qui in villeggiatura, non è meno un artista. Se gli capita d'andare in città per una corvée fa strage, potete esser sicuri. Non risparmi nessuno, spazza le tasche ai bianchi ed ai negri, agli uomini ed alle donne, senza preferenze, ed alla fine, svaligia i concorrenti. Un diavolo, che ha sempre quattrini e vi lascierebbe crepar di fame avanti di cacciare un baiocco: "cuor d'acciaio".

Su queste parole tuonò l'appello e ciascuno tornò al suo posto. Io mi sentivo intrigato: quest'uomo così avido dell'altrui, così geloso del suo da passare universalmente come un "cuor d'acciaio" mi aveva profferito la sua fortuna senza conoscermi, senza che gli avessi mai detto nulla, e mi proponeva di cercar insieme la libertà. Qualche cosa doveva esserci sotto, ed io mi proposi d'investigare.

Ma il deportato propone ed i manigoldi dispongono. Vennero la cella, il ritorno alle isole, la separazione e l'oblio. Non pensavo più a Campagnol — che tuttavia durante la mia detenzione m'aveva fatto tener in cella assiduamente tabacco, carta, fiammiferi, pane, qualche scatola di sardine e di conserva — quando un bel mattino si annunziò l'arrivo da Cajenna d'un convoglio di malati e di teste calde, d'incorreggibili, tra cui era Campagnol.

Sarebbe certo stato al nostro pelotone, ed avrei finalmente chiarito il mistero.

La sorte non poteva meglio favorire il mio proposito: Campagnol ebbe la sua amaca contigua alla mia, ed erano ogni sera lunghe conversazioni interessantissime, durante le quali mi fu agevole accertare come mai fosse capitato a la Guiana.

L'infermità, originale o fortuita adesso non ricordo, che ne aveva attristata la fanciullezza costringendolo a camminar colle grucce, gli aveva egualmente impedito d'imparare un mestiere che gli desse il pane. Era rimasto sul lastrico e non vi aveva appreso nulla di buono. Proprio nulla. Giovanissimo aveva fatto il suo breve apprendistaggio di tagliaborse, ed era incappato nei trabocchetti del mestiere, e traverso le recidive preparatorie in cui si era perfezionato aveva finito per ruzzolare in Corte d'Assise e di là alla Gujana.

Nelle sue diverse stazioni penitenziarie aveva conosciuto uomini di coraggio e di carattere a cui aveva dato tutta la sua ammirazione e che si era, dentro di sé proposto di emulare a dispetto del suo fisico sparuto e disgraziato. Quando gli dissero che i suoi otto anni l'avrebbe egli scontati a Cajenna non se ne addolorò punto. Avrebbe fatto quegli otto anni tra gli eroi del sotto suolo, e ne sarebbe uscito rifatto, ritemprato.

— Quale disinganno! mi diceva sco-

rato. Gli uomini sono un'eccezione rarissima anche qui. Io che sono un aborto mi sento molto migliore di tanti giganti imbottiti di vigliaccheria e d'abbiezione. Credetemi, Duval, vi parlo la parola d'un'esperienza che è fatta di lacrime e di fiele.

— Sapete che battesimo mi sono bevuto tra questa gente? "Cuor d'acciaio" mi chiamano da Cajenna a Maroni, dall'Isola Reale a San Giuseppe. "Cuor d'acciaio"!

— "Perchè? Perchè *"sul lavoro"* in concorrenza con me essi i giganti, i sanconi, gli ammazzasete non valgono un fiammifero, e tornano ad ogni esperimento colle mani vuote. Se ne sono spesso vendicati togliendomi colla violenza quello di cui erano stati a buon giuoco perditori, ma dal canto mio ho loro spezzato più d'una volta la mia gruccia di legno duro traverso le reni. È venuta così la guerra sorda, guerra di violenze e di frodi. Mi hanno truffato col pretesto di evasioni di cui ho fatto le spese e che essi avevano organizzato soltanto per gozzovigliare alle mie spalle e cacciarmi nei guai. Una volta mi hanno trascinato nella macchia assicurandomi che ogni cosa era all'ordine. Non s'erano provveduti, col mio denaro che di molte scatole di conserve e di molte bottiglie di vino colle quali si sono pasciuti come porci, ubbriacati come negri, rispondendo alle mie proteste che mi avrebbero spezzato l'altra gamba se non mi fossi tacuto, ed alla baldoria non avessi dato l'ultimo boccone prestituendomi alle loro voglie bestiali.

— Me ne sono salvato colla fuga e buscandomi sessanta giorni di cella.....

— Mi hanno fatto davvero un cuore d'acciaio, perchè a cotesta gente, crepasse dalla sete, io non darò mai un bicchier d'acqua; crepasse dalla fame io non li darò mai un baiocco; crepasse d'angoscia, io non mostrerò mai il bianco dell'occhio. Oh, no, no... Ma se domani dei pochi soldi che ho, e di tutte le mie forze potessi fare il conforto, la gioia, la libertà d'un compagno degno, mi parrebbe poco dar tutto, dare anche la vita".

Mi parlava con la gola stretta, gli occhi pieni di lacrime, e diceva il vero. Ho potuto constatarlo inoppugnabilmente durante il tempo che è rimasto all'isola odiato senza tregua come senza ragione. Se Campagnol fosse stato un imbecille da rendere il bene per il male, da ridursi la bestia da soma di tutti i bruti in fregola d'evasione e di bestialità che passeggiava a la Gujana come dappertutto, non gli avrebbero dato certo il soprannome di cuor d'acciaio. Ma se aveva le membra esili, non era un rassegnato né un cristiano, teneva testa ai violenti con un cuore ed un'adacia meravigliosa, ed i forti non gli sapevano perdonare e per lui l'inferno della deportazione aveva un girone di più, il più angoscioso, il più spaventoso.

Una sera venne in camerata, raggianti: — Sbarca stanotte un convoglio nel quale è un compagno che conobbi in Francia, intelligentissimo, tutto cuore e bontà, ed ha, se io non mi sbaglio, le idee che avete voi, Duval. Farò il possibile domattina per sapere dove lo mandano, e farvi fare, se mi riesce la conoscenza.

Tenne diffatti la parola. Il nuovo arrivato era Camusat, il forzato-poeta che Liard-Courtois ricorda nelle sue *Memorie del Bagno*. Non aveva allora che qualche incerta tendenza libertaria che alimentò fra i pochi compagni colà relegati in modo da apparire ben presto di tutti il maestro e dovunque il più intelligente ed energico propagatore delle nostre idee in quella geenna.

Passò le prime settimane all'ospedale malato d'una bronchite, poi mandato a Cajenna tentò colà con Ceorges e qualche altro un'evasione per cui si ebbe un supplemento di tre anni che venne a fare all'Isola Reale. La cella essendo a quei tempi la mia residenza abituale passammo insieme più d'una buona giornata

ridendo insieme delle collere che smaltiva il comandante Leloup ad ogni nuova poesia che di Camusat gli riuscisse di sequitare o cogliere sulle labbra dei deportati.

Avevo la raccolta completa dei suoi versi ed è di tutte le cose perdute nel naufragio che mi diede la libertà, la sola di cui mi dolga amaramente. Perchè non erano soltanto un documento di fierezza, di bontà, di fede le poesie di Camusat ma d'arte, d'arte squisita e nobilissima, ben superiore a certe smorfie iperericche dei decadenti moderni.

Clemente Duval

## Palestra libera

L'uomo nemico dell'uomo

L'umanità lontanissima da noi, quella della preistoria della quale per lunghissimo tempo non si è saputo nulla, si è venuta a noi rivelando attraverso le scoperte e gli studi di scienziati che le mute rocce ed i misteriosi strati del sottosuolo hanno fatto parlare ricostruendo, coi residui fossili di tutto un mondo scomparsa da milioni di anni, la vita ed i costumi di un'animalità e di una umanità molto diverse e molto più vecchie di quelle di cui ci avevano parlato i libri sacri e gli studiosi del passato.

Si è potuto così — svelato il segreto che la terra per tanti secoli aveva chiuso gelosamente — per via d'induzioni e di raffronti, al lume della scienza non più mancipia del dogma religioso, camminare nella notte e seguire l'uomo primitivo, il nostro remotissimo progenitore, nelle tristi vicende della sua vita bestiale in lotta sempre con gli elementi e con le fiere mostruose che gli insidiavano la vita e gli contrastavano la preda.

Ma la bestia umana, organismo privilegiato fra l'animalità, perveniva gradatamente a dignità di uomo a misura che il suo strumento mentale andava sviluppandosi. Nelle lotte incessanti contro le forze superiori che l'opprimevano l'uomo primitivo, rischiarato dai primi albori della sua intelligenza, non adottò più esclusivamente l'energia dei muscoli, ma si servì di espedienti ingegnosi che vincevano sicuramente e senza sforzi la mostruosa potenza di esseri che fino allora lo avevano terrorizzato: trionfava finalmente.

Più tardi uscì dalla caverna e si costruì, più ospitale, la capanna e sentì il beneficio di associarsi ai suoi simili e lottare di conserva con loro e con loro lavorare al comune benessere.

Progrediva; ma mentre veniva liberandosi dalla feroce tirannia che per tanti secoli l'aveva tenuto oppresso, se ne creava un'altra che lo doveva tenere schiavo per moltissimi altri secoli.

Incominciò ad affidarsi ai capi di tribù, cui credette in buona fede, poi al sacerdotio che incominciò a dettare delle leggi in favore di una minoranza di privilegiati. Più tardi ancora costituì delle armate per la tranquillità delle classi dirigenti, che venivano appropriandosi di tutto in nome delle leggi fatte da loro in danno della maggioranza. Non si fermò più! Invece di pervenire alla felicità di tutti ed al benessere, veniva sempre verso un barbarismo più feroce.

Ed ecco, nel tempo della più raffinata civiltà e del progresso, l'uomo nemico dell'uomo, più che non fu nemico degli orsi delle caverne. Eccoli colle potenti armi da fuoco che in un'ora mossa migliaia di esseri non più fuori della sua razza, ma fra suoi fratelli. Eccoli nell'epoca dell'elettricità e del telegrafo senza fili e di tante altre meravigliose invenzioni scientifiche, che, mentre potrebbe procurarsi un benessere quasi senza sforzi, vive di una vita miserabile fra sanguinose tragedie!

Si deciderà l'uomo una buona volta a liberarsi del nemico peggiore, l'altro uomo che, più feroce delle belve della foresta, più che le forze cieche della natura, lo domina e l'opprime con la forza del capitale, in nome di leggi ingannatrici, con l'ipocrisia della religione, con la violenza fratricida dei suoi incoscienti emissari?

Vorrà, potrà l'uomo nel ventesimo secolo, emulando il suo remotissimo antenato della caverna e della foresta, abbattere il più terribile mostro — l'ultimo — che lo tiene oppresso?

Michele Ricci

Dove non è libertà, non ha luogo iniziativa alcuna, e la sterilità è fatale.

O. Guerrini.

La pagina antimilitarista

## Lettera dalla Libia

Tobruk, 27 settembre 1913

Carissimo V.....,

Ti ringrazio delle notizie che mi dai e che io aspettavo con ansia.

A dirti minutamente della vita che si passa qui avrei a scriverti per un mese. Se avessi saputo! Non avrei commesso la sciocchezza di tornare in Italia e costruirmi schiavo nell'esercito, per venir qui a soffrire maledettamente ogni giorno e col rischio di essere ammazzato in combattimento da un momento all'altro.

Perchè devi sapere, caro V..., che questa Cirenaica, dove mi hanno cacciato i signori padroni d'Italia, non è mica il paradiso terrestre di cui spesso sentivamo parlare in principio della guerra. Tutt'altro. Finora non ho visto altro che sabbia e pietre. Ci sarà il bello; ma io non ho potuto vedere che il brutto con le sue conseguenze. Quando tira il vento — e ciò avviene spesso — non si può respirare e si rimarrebbe accecati se non si potessero gli occhiali. La sabbia però, malgrado ogni precauzione, si ficca rabbiosamente da pertutto, e ne ho pieni gli abiti e le carni ed in questo momento che ti scrivo, per quanto riparato dalle tavole di una baracca, ne sono quasi soffocato e posso scrivere con gran difficoltà.

Negli alloggiamenti poi — delle baracche di legno mal costrutte come questa in cui mi trovo attualmente — vi si sta peggio che le bestie. Le pulci e parecchi luridi insetti ci tengono compagnia a migliaia, ci succhiano il sangue, ci muovono schifo. E potersi almeno lavare spesso e consolarsi con un po' di pulizia anche sommariamente eseguita. L'acqua ci vien distribuita come un liquore prelibato (ce ne passano due bicchieri al giorno) così che serve a pena a spegner la sete ardente che ci afferra alla gola nelle ore di caldura eccessiva o durante le marce.

Del mangiare non ti parlo. La "sabbia" che noi si dà ai maiali è, più pulita e certo più nutritiva del rancio che ci passano qui. Il pane scarso e mal cotto tanto che a masticarlo si appiccica al palato ed ai denti come colla. Una delizia, insomma.

E intanto si marcia sempre ad inseguire il nemico a traverso il deserto o i valloni pietrosi con la gola rigata ed i piedi sanguinanti, il nemico che dicevano debellato e ridotto all'obbedienza ed è invece forte sempre e sempre in armi. Lo abbiamo scovato giorni fa, forte di combattenti e di munizioni ed in una posizione formidabile. Avvistato a circa venti miglia da noi, cominció il bombardamento non appena giunti a tiro, e più tardi la fucilata. In poche ore abbiamo messo in fuga gli arabi che ci lasciarono sul campo armi e munizioni in quantità. Abbiamo notato sul campo degli arabi, fra le armi abbandonate, fucili e cartucce di fabbrica francese; così che, è facile arguirlo, i nostri cari vicini d'oltre Alpi, i commercianti di armi e munizioni da guerra, fanno affari d'oro, e noi ci rimettiamo la pelle — mentre il governo d'Italia a festeggiato la pace conclusa con la Turchia ed ora fa divertire i deputati in parlamento con la discussione dei bilanci.

Il piccolo combattimento di cui ti ho parlato è finito bene non so davvero perchè. Noi ci trovavamo in cattiva posizione di fronte al nemico ed eravamo relativamente in pochi. Pure gli arabi, numerosi, ben diretti da ufficiali francesi e di altre nazionalità, si sono ritirati in fuga precipitosa. Vi è poco da rallegrarsi però. Il piccolo successo nostro, potrebbe essere tutto apparente e potrebbe nascondere un'insidia. Tanto è vero che da parecchi giorni circola la voce che un'altra delle nostre colonne — sorpresa dal nemico — ha subito forti perdite ed un generale — il comandante — vi ha lasciato la vita.

Ma noi poveri soldati siamo costretti ad obbedire ed andare avanti, avanti sempre malgrado la stanchezza, la fame, la sete, e non sappiamo mai nulla di preciso di quello che succede. Ci accorgiamo di qualche cosa quando ci troviamo di fronte alla inevitabile alternativa: o sparare contro il nemico che c'incalza o essere fucilati alla schiena in nome del re d'Italia, senza tanti complimenti, senza nemmeno un processo.

E avanti si va, — il corpo affranto dalla fatica, la testa arroventata dal sole, la gola arsa, il cuore in tumulto, la mente sempre rivolta ai cari lasciati nel paese lontano e che forse non si vedranno mai